

Dove eravamo Rimasti?...



A, si! Al problema di dover comunicare che per errore ho cancellato tutte le foto della partita. Beh! È stato un duro colpo. Simao ha sbarrato gli occhi, e la sua espressione era di quelle che si domandava: *e adesso chi glielo dice?* Però poco dopo si è tranquillizzato, anche perché l'interesse da parte della squadra era concentrato su un incontro con me, per chiedere se la Missione li poteva aiutare, non so bene in cosa e nemmeno Simao aveva le idee chiare. Diciamo che quando li ho visti giocare, non è stato difficile capire di cosa avevano bisogno, ma per il momento su questo argomento ho sorvolato e lo voglio mettere da parte, è una cosa che mi interessa, ma la voglio prima elaborare, poi, dopo che mi sarò confrontato con chi di dovere, ve la esporrò e chissà... Allora in quel caso li incontreremo. Questo secondo mese, è stato caratterizzato dai viaggi in Ospedale. Minimo due volte a settimana, con mia moglie abbiamo seguito un bambino con carenze vitaminiche che gli ha comportato una malformazione agli arti inferiori, abbiamo seguito soprattutto un ragazzo di 26 anni affetto da una malformazione cardiaca. La missione lo sta seguendo fin dall'età di 5 anni, quando subì il primo intervento al cuore, dal quale ne seguirono altri due. In questo periodo lo abbiamo accompagnato in ospedale, per fare degli approfondimenti diagnostici, in quanto si parla di fare un 4° intervento. Io e mia moglie, abbiamo rivissuto dei momenti particolari, il ragazzo ogni qualvolta che entrava in un laboratorio per una visita o una indagine mi faceva cenno di entrare con lui, io ogni volta gli ripeteva: *ma che entro a fare se non capisco cosa dicono.*

E mia moglie, donna e mamma, mi faceva cenno: *Vai, non vedi che ti vuole al suo fianco.* Infatti non avevo capito niente, il suo bisogno era di avere qualcuno vicino che lo sostenesse, il ragazzo stava affrontando un problema molto più grande di lui, e si sentiva solo (il padre è morto molti anni fa, la mamma è una alcolista). Un pomeriggio, stavamo in Missione, e verso le 16:00, riceve una telefonata, lui mi guarda e mi dice: *c'è un problema!* Io me lo guardo e rispondo: *'naltro!* Lui: *La dottoressa mi ha chiamato e vuole che vado subito in ospedale.* Io: *Scusami ma ci andiamo domattina, adesso dove andiamo, è tardi!* Non insisto più di tanto, perché lo vedo impaurito e preoccupato, faccio un cenno a mia moglie e per rassicurarlo gli dico: *andiamo!* Arriviamo a Maputo che è ormai il tramonto, il traffico è bestiale, peggio della mattina; arriviamo in Ospedale e sorpresa delle sorprese gli comunicano che deve essere ricoverato. Deve essere preparato per un "eventuale intervento", che deciderà l'equipe portoghese che arriverà tra due giorni. In sostanza doveva essere ricoverato per fare una iniezione di eparina la mattina e una la sera. Il ragazzo era vistosamente impaurito,



mi guardava e rideva, un riso nervoso, chiama la dottoressa e gli dice che lui non sapeva niente del ricovero e che gli amici che lo avevano accompagnato (mia moglie ed io), non conoscono la strada del ritorno, e che eventualmente saremmo ritornati domattina. Si erano fatte le 21:30, e vi devo dire che ero davvero, seriamente preoccupato per il ritorno. Usciti da Maputo, e già uscire non era cosa facile, fuori c'era il buio totale, le strade fuori città non sono illuminate, le strisce bianche che delimitano le carreggiate non esistono; tant'è che fra me pensavo: *quasi quasi, se lo ricoverano, cerco un albergo e dormo in città.* Ma arriva la dottoressa e gli comunica che può andare a casa, l'importante è che per due giorni venga in Ospedale a fare una iniezione la mattina e una la sera di eparina. E che sabato sarebbe



stato visitato dal professore portoghese per decidere il da farsi.

Arriva il sabato, eravamo in sala d'attesa che aspettavamo di essere chiamati, il ragazzo era molto nervoso, devo dire che lo eravamo anche io e mia moglie, c'eravamo fatti prendere, e questa attesa era snervante. Lui giocherellava con il telefonino, ogni tanto alzava gli occhi, ci guardava e faceva un sorriso a denti stretti. Lo chiamano, a me non sembrava il caso di entrare, era una stanza piena di medici, con il professore seduto a una grande scrivania, con di fronte lo schermo dell'ecografo. Lui insistentemente mi fa cenno, fino a che una infermiera mi dice: *pote entrar*.

Allora entro e su un lato della stanza c'erano sei sedie, due file da tre come un'aula, dove erano seduti tre medici, al centro un lettino dove si era sdraiato il ragazzo per l'ecografia. Inizia la visita, mentre una dottoressa presentava il caso, il professore guardava lo schermo, e leggeva alcuni referti. Intuisco da alcune parole e dalla espressione, che non è il caso di operare una quarta volta, dice che la valvola funziona per cui si può aspettare. Eventualmente lo avrebbe fatto vedere anche a un suo collega che sarebbe arrivato in Mozambico da lì a 20 giorni. Ce ne torniamo a casa, io e mia moglie, ma soprattutto il ragazzo con il viso vistosamente rilassato, con la consapevolezza che per il momento, almeno per quest'anno l'intervento era scongiurato.

Arrivati a casa un altro problema: viene da me il papà di un ragazzo che lavora da noi, un ragazzo di 19 anni, dicendoci che il figlio non sta bene,



è tutta la notte che canta e urla, dice cose sconnesse. C'era lì Elder, il motorista, mi dice andiamo a vedere, andiamo a casa e in effetti era su di giri, si decide di portarlo in ospedale, lui fa molta resistenza, poi a forza lo carichiamo sul Nissan e lo portano all'ospedale psichiatrico, io non vado, c'era il padre che lo accompagnava. Il giorno seguente, chiamiamo il padre per sapere notizie e la diagnosi è: malaria cerebrale. Si fa 5 giorni di ricovero dopo di che lo dimettono. Lui si presenta da me per poter riprendere a lavorare, portandomi i documenti dell'Ospedale, era vistosamente rallentato, ma rilassato. Dai



documenti noto che non è solo il problema dell'infezione cerebrale, ma ha anche la SIDA (AIDS), ha prescritte una serie di analisi da fare, per cui gli dico che per il lavoro non si deve preoccupare, ma di stare ancora qualche giorno a riposo, ma soprattutto che deve assolutamente seguire le prescrizioni mediche.

Lo porto al posto di salute, e parlo con la responsabile, con la quale concordiamo che il lavoro è subordinato alla sua capacità di seguire le cure, e che la Missione è a stretto contatto con il posto di salute.

Qui esce tutta la mia esperienza dei 25 anni accanto ai malati di AIDS, soprattutto quelli con aggiunta la problematica psichiatrica. Ho rivisto in questo ragazzo, tanti dei residenti che ho seguito, e mi sono relazionato con lui semplicemente come facevo a villa glori.

L'uomo e i suoi sentimenti sono sempre gli stessi, sia che il colore della pelle è nero sia che è bianco, il trasmettere a queste persone fiducia e affetto è stato in passato e lo è ancora oggi la carta vincente. Ogni mattina che questo ragazzo viene a lavorare ha bisogno di incitamento, che ce la può fare, ha bisogno di essere ripreso se sbaglia, ma non con tono aggressivo, ma con quello di chi gli vuole bene, per non sbagliare ancora.

Approfitto di questo caso per parlarvi della situazione AIDS nel villaggio. Mafuiane. Ha una popolazione composta da circa 5000 abitanti, le stime dicono che in Mozambico i malati di AIDS sono il 25% delle persone. Qui purtroppo questa percentuale è più che rispettata, ci dice la responsabile del Posto di salute, qui ne sono schedati, cioè si sono rivolti a loro per le cure, circa 800 persone, ma ce ne sono altrettante, se non di più, che lo tengono nascosto o ancor peggio si rivolgono a degli stregoni (curandero). Uno dei servizi di cui avrebbe bisogno questo villaggio è quello di una indagine per trovare e

poi guadagnarsi la fiducia di quelle persone che ancora non si fanno curare e convincerle a farlo. Purtroppo molti arrivano alle cure che non c'è più niente da fare. Quando la domenica vado a messa, vedo tante persone, e a vista capisco chi è portatore di questa malattia: pelle lucida, zigomi pronunciati, occhi incavati; molte le donne. Purtroppo o per fortuna, qui non esiste l'idea della casa famiglia, quella è più un concetto che riguarda gli orfani. Gli adulti vivono in casa, dove di questa malattia non se ne parla, c'è un forte stigma sociale, ho l'impressione che tutti sanno, ma non si deve sapere, e vivere in casa famiglia significherebbe dichiarare apertamente la propria malattia.

Mi viene in mente don Franco della Comunità di Capodarco, quando ci diceva che negli anni '50, nei paesini sperduti della nostra Italia, dovevano lottare con le famiglie per far uscire da casa il loro familiare portatore di Handicap, questi era tenuto chiuso in casa, come se la malattia fosse stato un castigo divino. E qui è più o meno la stessa cosa: nessuno deve sapere!

Questo del lavoro di sensibilizzazione e informazione all'interno del Villaggio, potrebbe essere un progetto veramente utile, veramente importante. Convincere le persone a curarsi e non rivolgersi agli stregoni, fargli capire che con le cure possono vivere abbastanza serenamente. Nei prossimi giorni incontrerò alcune persone, che fanno capo alla Caritas di Maputo, che già fanno questo tipo di lavoro, ma in un altro settore della città. Cercherò di capire come lavorano e la loro metodologia, la formazione del personale e tutto ciò di cui si ha bisogno per iniziare tale attività. Un altro argomento che da importanza a questa tematica dell'AIDS è il fatto che Mafuiane, Goba, Namaacha, sono villaggi di confine, essi confinano con lo Swaziland un piccolo stato con il 40% di persone portatrici di tale malattia.

Come potete ben capire, qui i problemi sono molteplici, e lo sforzo che fanno le tre Parrocchie Romane, che hanno come capo fila San Frumenzio per sostenere queste realtà, è notevole.

Ma se anche altri, come sta facendo associazione AMUSE, la Casa Famiglia di VILLA GLORI, numerose SCUOLE con la raccolta Tappi, facessimo tutti uno sforzo dedicando una piccola somma mensile al Progetto Mafuiane, potremmo con più facilità far fronte ai grandi bisogni di queste persone.

Negli ultimi mesi, prima di partire, era molto forte il sentimento di contestazione contro l'arrivo di extra comunitari nel nostro paese, dal quale mi dissocio completamente, però vorrei dire a quelle persone che dicono AIUTIAMOLI A CASA LORO, bè questa è l'occasione giusta. Accogliamoli, e se ci viene offerta l'occasione: AIUTIAMOLI ANCHE A CASA LORO.

DONAZIONI: MEDIANTE C/C POSTALE

Numero di C/C postale 001021945793
intestato a:
Fondazione "Caritas Roma" – ONLUS
Via Casilina Vecchia 19 – 00182 Roma
Causale:
Progetto MAFUIANE - MOÇAMBIQUE

MEDIANTE BONIFICO BANCARIO

Banco Posta IBAN:
IT 50 F 07601 03200 001021945793
intestato a:
Fondazione "Caritas Roma" – ONLUS
Via Casilina Vecchia 19 – 00182 Roma
Causale:
Progetto MAFUIANE - MOÇAMBIQUE